

POLITICA

Letta oggi al Colle per le dimissioni

Dieci mesi vissuti pericolosamente

Concepito nella primavera 2013 dopo il dolorosissimo passaggio vissuto nel suo partito con i 101 franchi tiratori che hanno impallinato Romano Prodi al Quirinale, Enrico Letta viene incaricato il 24 aprile dal Giorgio Napolitano II a guidare un governo «di servizio». Nato sulle «larghe intese» ereditate dal tecnico Monti, per Letta il suo è un esecutivo «politico». La «deberlusconizzazione» del governo, pur rimasto in piedi, è uno dei trofei che Letta ha innalzato in cuor suo, infatti che Renzi abbia resuscitato il Cav non gli è andato giù. Sono passati poco più di nove mesi, poco più di una gestazione, e Letta è stato espulso, anziché partorito, proprio dal suo partito. Lui, il 48enne vicesegretario del Pd che aveva ricevuto il testimone da uno sconfitto Bersani, un quasi padre al quale ha sempre espresso la sua riconoscenza, viene scalzato a scena aperta dal Giamburascas di nove anni più giovane. «Geneticamente diversi», l'uno che aveva provato a ringiovanire l'esecutivo, a tagliare i costi della politica, a sburocratizzare lo Stato ma con i tempi lenti della politica, mentre l'altro sgommando con la Smart ha sorpassato il monaco zen concentrato nella resistenza pacifica.

Il giorno del giuramento al Quirinale, il 28 aprile, Enrico Letta arriva al Colle con la sua monovolume e non in auto blu (e Bray in Panda rossa), ma l'evento è funestato dalla sparatoria a Palazzo Chigi dove un folle devasta il carabinieri Giangrande. Il governo vantava un record: 7 donne in partenza, addio burattosauri, età media 50 anni. Il 30 ottiene la fiducia in Parlamento e Letta inizia il tour dai leader europei e Bruxelles dove è ben visto.

Grandi sogni di riforme, discusse nell'abbazia di Spineto il 13 maggio, chachemirini da sera e via le cravatte, un ritiro nella migliore tradizione ulivista. E inizia la processione dei 40 «saggi» per le modifiche alla Costituzione. Ma da lì a poco si presenta la prima grana con una ministra donna e non politica, l'olimpionica Josefa Idem che il 24 giugno si dimette per presunte irregolarità fiscali. Le Pari opportunità restano senza ministero, anche se il decreto sul femminicidio sarà varato il 14 agosto. In compenso l'altra «nuova italiana», Cécile Kyenge, resiste al bombardamento razzista per tutti i nove mesi. Il 3 giugno lo sblocco dei pagamenti della Pubblica Amministrazione è ben accolto dall'opinione pubblica, ma l'estate diventa bollente con il ricatto berlusconiano sulla cancellazione dell'Imu pena la caduta del governo. Il Cavaliere vince il match, creando un miliardo di problemi e limitando le risorse per combattere la crisi. A metà luglio scoppia il caso Shalabayeva che inguaja il vicepremier Angelino Alfano, contestato dai grillini ma anche dai renziani, la mozione di sfiducia è respinta ma le ombre restano. Il governo vara decreti, come quello sul «Fare» ma deve chiedere la fiducia, fila liscio invece lo «svuotacarceri». Il tira e molla berlusconiano è snervante, «falchi e colombe» svolazzano su Palazzo Chigi dal 30 luglio, quando la Cassazione ha condannato Berlusconi. Un mese dopo i cinque ministri del Pdl (Alfano, Quagliariello, De Girolamo, Lupi, Lorenzin) danno «dimissioni irrevocabili», ma Letta le respinge. Con una giravolta Berlusconi confermerà la fiducia il 2 ottobre al Senato, a Letta sorpreso scappa un «grande!». Gli alfaniani Pdl si stanno smarcando ma per un buon mese il governo ballerà sotto al Spada di Damocle della decadenza del Cav da senatore, evento che Letta ha voluto «distinto dall'azione del governo».

Ai primi di novembre scoppia il caso della Guardiasigilli Cancellieri per le telefonate a casa Ligresti, ma anche que-

CRONOLOGIA

NATALIA LOMBARDO
@NataliaLombard2

La vita difficile delle larghe intese, tra il ricatto di Berlusconi sull'Imu e le grane con i vari ministri il patto 2014 nel cassetto e il brindisi d'addio

LE TAPPE

Il giuramento

...

Il 28 aprile sul Colle l'evento è funestato da una sparatoria sotto Palazzo Chigi

Lo strappo di Alfano

...

Il 26 novembre Berlusconi esce Forza Italia va all'opposizione

Ministri usciti

...

Dimissioni di Josefa Idem, De Girolamo e Fassina. Reggono Cancellieri e Alfano

sta sfiducia è respinta. Il 26 novembre lo strappo: Berlusconi passa all'opposizione con la rinata Forza Italia, ma il governo regge con il Nuovo Centrodestra di Alfano e i cinque ministri. Si dimettono a fatica i sottosegretari azzurri. Il giorno dopo il Senato approva la decadenza del Cavaliere.

L'8 dicembre le primarie e il trionfo di Renzi. Letta confida nel «rilancio» di cui illustra i punti nel discorso in Parlamento l'11 dicembre, li svilupperà nel dossier Impegno 2014, che dalla fine dell'anno al giorno prima di saltare ha tenuto «nel cassetto perché Renzi ha dato priorità alla legge elettorale». Ma il balletto delle tasse, tra Tasi, Tari, Iuc, mini Imu, sconcerta parti sociali e imprese, fino alla recente bocciatura da Confindustria. A fine anno il tilt in Parlamento su SalvaRoma e slot machine, lo scivolone sui 150 euro degli insegnanti. Il nuovo anno il governo perde altri due pezzi, con Fassina offeso da Renzi e Nunzia De Girolamo che il 27 gennaio si dimette per i sospetti di controllo su appalti nel benevento. In Parlamento ingorgo di decreti in scadenza, passa lo Svuotacarceri. Il premier insiste sul patto di coalizione e resiste (anche se diceva «non sono qui ad ogni costo»), finché Renzi non gli ha dato il benservito. Con i modi garbati, Letta brinda con il suo staff e con Patroni Griffi. Un addio per quella che tutti hanno comunque definito «un'esperienza meravigliosa».

● **L'ira del premier:** «Il disegno risale alle primarie». Il Quirinale: dal Pd una indicazione inequivocabile

NINNI ANDRIOLO
ROMA

SEGUE DALLA PRIMA

Il riferimento è a Renzi che ieri ha staccato la spina «costretto a venire allo scoperto perché Enrico - come ripetono i lettiani - ha rifiutato di dimettersi sulla base dei retroscena o dei faccia a faccia riservati». Il leader Pd «si è assunto pubblicamente le proprie responsabilità» sottolineano. Ha fatto, cioè, quello che Letta aveva preteso adombrato «giochi di palazzo» e invocando «trasparenza». Il Pd «ha fatto chiarezza», il voto di ieri non consente equivoci. Dopo la direzione la nota di Palazzo Chigi. «A seguito delle decisioni assunte oggi del Partito Democratico - spiega Letta - ho informato il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, della mia volontà di recarmi domani al Quirinale per rassegnare le dimissioni da presidente del Consiglio dei ministri». Il dibattito alle Camere che chiedono M5S e FI? Non sembra all'ordine del giorno. Letta non lo ricerca. «L'evidenza politica del voto è talmente forte che un passaggio parlamentare non aggiungerebbe nulla di nuovo - affermano dallo staff del premier - Il principale gruppo della maggioranza non sostiene più il governo punto. Naturalmente deciderà il Capo

dello Stato». E Napolitano, da quanto filtra, considera «inequivocabile» l'indicazione giunta dal Pd. Attende di ascoltare Letta, naturalmente, ma si prevedono consultazioni rapide e tempi brevi. Stamattina il premier riunirà il Consiglio dei ministri, poi salirà al Colle. Per Letta un incarico nel nuovo governo, agli Esteri o all'Economia? Le offerte sarebbero state «respinte» al mittente. «Enrico continuerà a far politica - spiegano i collaboratori - Ma non vuole sentir parlare di cariche...».

Una giornata difficile quella di ieri. La conferenza stampa di mercoledì durante la quale Letta aveva accusato Renzi dei ritardi causati al governo, e aveva rilanciato su *Impegno per l'Italia*, era stata congegnata anche per dimostrare che «il segretario Pd vuole prendere il mio posto e il giudizio sul governo c'entra poco con quanto sta accadendo in queste ore».

ACCELERAZIONE TUTTA POLITICA

La valutazione è che l'accelerazione di Renzi «è tutta politica» e che vada ricollegata alle primarie e al congresso Pd. Da quel momento il segretario democratico avrebbe avviato la marcia su Palazzo Chigi puntando sui tempi rapidi, malgrado gli impegni pubblici e le rassicurazioni fornite al Quirinale. E tutto questo «al netto di ciò che sicuramente poteva essere fatto meglio in questi mesi e delle difficoltà incontra-

...

«Ho la coscienza a posto e lascio a testa alta. In una situazione difficilissima ho fatto il massimo»

Squinzi benedice il ricambio «Le imprese vogliono risposte»

● **Parti sociali pronte alla svolta, ma senza elezioni** ● **Imprese: oggi flash mob davanti a Montecitorio**

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Sia chiaro: per loro non è una questione di nomi. Parlano di svolta, di scossa, di discontinuità, ma non certo nell'organigramma di governo. Chiedono azioni, misure concrete. Su questo sindacati e Confindustria suonano la stessa musica ormai da parecchio tempo. Ad aprire le danze sono stati gli imprenditori, con una raffica di giudizi scarni ma efficaci da parte di Giorgio Squinzi, il quale ieri ha messo la pietra tombale sull'esperienza dell'attuale esecutivo. «Da Letta c'è stata una buona analisi dei problemi, ma non sono arrivate le risposte che ci aspettavamo», ha sentenziato. Né il leader di Viale dell'Astronomia, né le segreterie sindacali, si espongono esplicitamente sulle futuribili «alchimie» politiche: tutti aspettano di vedere l'evoluzione tecnica di questa ennesima crisi politica. Sicuramente però nessuno nei piani alti delle associazioni dei lavoratori e delle imprese punta sulle urne.

Resta il fatto che la «questione sociale», quella della disoccupazione che colpisce quasi un giovane su due, quella delle tasse che spingono le aziende a delocalizzare, quella dei redditi impoveriti, dei consumi stagnanti, della domanda interna ai minimi storici è entrata anche nella direzione del Pd, nel discorso del segretario, nella mozione votata («un programma aperto e negli interventi di altri big, a partire da Piero Fassino e Debora

Serracchiani. Due nomi che richiamano due storie industriali allarmanti per il sistema Paese: la Fiat che espatria in Olanda, la Electrolux che minaccia di trasferire la produzione in Polonia.

IL MALESSERE

Il presidente degli industriali esprime il disagio acuto dei suoi associati che ieri si è manifestato drammaticamente nel suicidio di un imprenditore del padovano. Le imprese sono fiaccate da 5 lunghi anni di crisi, con la perdita di 9 punti di Pil (162 miliardi) anche le zone più produttive del Paese. Il quotidiano dell'associazione annotava ieri un dato da brividi: in 15 anni soli il Pil pro capite italiano è calato (-3%); persino Portogallo e Grecia hanno fatto meglio nello stesso periodo. Ieri gli imprenditori piemontesi hanno annunciato una manifestazione davanti a Montecitorio (oggi alle 11), che prevede un *flash mob* ideato per attirare l'attenzione del mondo politico, sentito oggi come assente e lontano. Il loro motto è pungente: «Amo l'Italia, ma ora basta». Le aziende annunciano da Torino una «marcia digitale dei 40mila». Citazione storica che rinvia a un episodio chiave della vita delle rappresentanze sociali, che per la verità scrisse uno dei capitoli più neri nella storia delle relazioni sindacali. Stavolta però l'interlocutore non è il sindacato, ma i partiti politici. Squinzi ha «battezzato» il movimento piemontese ieri presenziando una riunione straordinaria di 600 delegati nel capoluogo piemontese. Un fatto importante per l'associazione degli industriali, che tor-

...

Le aziende piemontesi sul piede di guerra rievocano perfino la «marcia dei 40mila»

te». Di questi limiti Letta per primo si era fatto carico - sottolineano da Palazzo Chigi - e ha puntato non a caso sul contratto di coalizione e su un nuovo esecutivo. Ma risultati come quelli dell'abbattimento dello spread e del debito pubblico o del «segno più» che si determinerà nell'economia «non possono essere disconosciuti».

Rammarico per aver fermato le macchine quando Renzi aveva chiesto precedenza alla riforma elettorale? Amarezza per non aver portato avanti il patto di maggioranza malgrado gli stop del segretario? Niente autocritiche da Palazzo Chigi, anche se il momento giusto che sfugge in politica si paga caro. Letta è convinto che prima di tutto vadano onorati «la parola data e gli impegni presi» con Pd e Quirinale.

I suoi individuano nella relazione di Renzi tutto «l'imbarazzo» di un segretario che definisce «positivo» il lavoro svolto dal governo, ma licenzia ugualmente Letta «con il pretesto che c'è bisogno di un rilancio radicale». Un evidente «levati tu che mi siedo io» alla fin fine, visto che la svolta «a cui stava lavorando Letta puntava proprio «sulla discontinuità e sul nuovo inizio dell'esecutivo». E «la smisurata ambizione» di Renzi, tra l'altro, è stata «compresa appieno dal popolo democratico e «ha creato interrogativi e sconcerto». Come dimostra il coro di proteste che i social network registrano in queste ore. E la prova del nove dei sospetti lettiani viene data dalla «debolezza dell'impianto della relazione di Renzi, che non dice nulla anche sui contenuti che dovrebbero segnare la qualità della sua candidatura alla premiership».

Il pregio di Squinzi è stato quello di unire gli imprenditori e di cercare con ostinazione anche l'intesa con i sindacati. Con lui al vertice della Confindustria una marcia dei 40mila vecchio stile sarebbe impensabile. Il primo documento unitario per chiedere interventi tangibili nella legge di Stabilità, a partire dal taglio del cuneo fiscale, è partito proprio dalle stanze di Viale dell'Astronomia. Oggi si fanno i conti con le ripetute delusioni ingoiate anche con l'esecutivo Letta. Ieri Squinzi ha parlato di «cultura anti-industriale, che ormai da qualche decennio è diventata prevalente nel nostro Paese». Non è un problema di questo o quel governo: c'è bisogno di un cambio radicale. Una posizione parallela a quella di Camusso, che appena 48 ore fa dichiarava: «Dal punto di vista delle politiche non vedo differenza tra l'ultima stagione del Governo Berlusconi, quello Monti e Letta. Ci vogliono proposte in discontinuità con le ultime politiche economiche». Più felato l'atteggiamento di Raffaele Bonanni, che non ha mai avanzato critiche nei confronti dell'attuale premier. Il leader Cisl parla di «classe dirigente imbellè e litigiosa» e di un'emergenza economica e sociale che richiede invece «unità d'intenti». Duro Luigi Angeletti: «Serve un leader che dica con chiarezza cosa vuol fare e che lo faccia in poco tempo».